

R

L'INCUBO NUCLEARE

l'Unità 3

Venerdì 29 maggio 1998



Il premier Sharif in tv: ci hanno tirato per i capelli. Proclamato lo stato d'emergenza. Il governo sta preparando un altro esperimento

Esplode la bomba-Pakistan

Cinque test atomici, la gente in festa per le strade

ROMA. Cinque esplosioni nucleari sotterranee nel deserto del Belucistan. Così il Pakistan ha risposto ai test indiani dell'11 e 13 maggio. E l'incubo nucleare è diventato una realtà per il mondo. Erano le 15,23, quando le viscere della terra al poligono militare di Chagai venivano rivolte da due successive deflagrazioni. Più tardi ne seguivano ancora tre. «Abbiamo pareggiato il conto con l'India» poteva vantare dagli schermi televisivi il primo ministro Nawaz Sharif. Cinque e cinque. Parità nel numero dei test. Parità anche nella potenza delle esplosioni, almeno a giudicare dall'intensità di scossa sismica misurata da alcuni centri specializzati: il grado 4,7 della scala Richter. Ma secondo il Pentagono non è ancora finita: Islamabad ha già pronto un nuovo ordigno da far esplodere sottoterra. Forse già oggi.

Scene di giubilo a Islamabad, Karachi, Lahore. Migliaia di persone sono scese in piazza a manifestare, con lo stesso irresponsabile entusiasmo sovietista che aveva mosso qualche settimana fa gli amanti della Bomba in India. Sono andate a ruba le edizioni speciali dei giornali

inneggianti all'ingresso del Pakistan club nucleare, in compagnia di Usa Russia Francia Cina Gran Bretagna, e soprattutto della grande rivale di sempre, l'India. Titoli che tradivano orgoglio: «Siamo la prima potenza nucleare musulmana», si leggeva sull'Ausaf, che dedicava persino un servizio fotografico al padre del programma atomico pachistano, Abdul Qader Khan, definito «l'onore della nazione».

Alla fine di una giornata convulsa il capo di Stato, Mohammad Rafiq Tarar, ha proclamato lo stato d'emergenza, conferendo al governo poteri straordinari per fare fronte alla crisi. Nel pomeriggio il premier Nawaz Sharif, nel suo discorso televisivo non è stato avaro di retorica militarista e patriottarda. Ma con realismo aveva anche messo in guardia i concittadini sia sulla fase molto difficile che si apre ora per il paese nei rapporti interazionali, sia sulla catastrofe economica che incombe sul paese. «Tutti gli esperimenti sono stati un successo. Questo è un giorno benedetto di importanza storica», ha detto Sharif, che dopo qualche ulteriore concessione al trionfalismo, ha sentito l'esigen-

za di giustificare una scelta che il mondo intero, tranne lui e il suo governo, considera sciagurata, così come sciagurata era stata l'uguale e contraria scelta del suo omologo Atal Behari Vajpayee. Eccola la giustificazione: «La nostra è stata una risposta inevitabile. Ci hanno tirato per i capelli». Chi? L'India con i test di qualche settimana fa da una parte, e dall'altra gli Usa e i paesi occidentali che a giudizio di Islamabad non hanno reagito in maniera adeguata alla minaccia creata dalla politica nucleare di New Delhi.

Poche ore prima Islamabad aveva denunciato un piano indiano (subito smentito da New Delhi) di attacco alle installazioni atomiche pachistane, ed aveva ammonito New Delhi che la rappresaglia pachistana sarebbe stata «rapida, massiccia, con effetti imprevedibili». Come dire che i timori di un bombardamento preventivo indiano avrebbe anticipato i tempi dei test da parte pachistana.

Come dicono sempre coloro che si amano, le intenzioni sono buone. È diventata celebre la frase colorita con cui nel 1976 Ali Bhutto, allora premier, successivamente mes-



Si acquistano i giornali per le strade di Islamabad B.K. Bangash/Ap

so a morte dal dittatore Zia Ul Haq, commentò i piani militari dell'India, che due anni prima aveva compiuto il primo test, seppure mai ufficialmente ammesso. Disse allora Ali Bhutto: «Se l'India costruisce la bomba, anche noi ce l'avremo, quando pure dovessimo per questo ridurre a mangiare erba e foglie».

Armsi bene per fare meglio la pace. All'India, ora che sono «alla pari», Nawaz Sharif propone un patto di non aggressione. Infatti, si spinge a dire con pessimo gusto il premier pachistano, «se a suo tempo il Giappone avesse avuto la bomba, le tragedie di Hiroshima e Nagasaki non ci sarebbero state». Poi il monito ai concittadini. Attenti, perché ora arrivano i «tempi duri». Preparatevi a tirare la cinghia, le sanzioni economiche ci colpiranno in maniera pesante. «Tutti i cittadini, soprattutto quelli che si sono avvantaggiati delle ricchezze comuni, paghino ora volontariamente le tasse, altrimenti dovranno farlo per forza». Comunque, si potrà sempre fare di necessità virtù: «Le sanzioni saranno un'occasione d'oro per diventare autosufficienti». Intanto c'è una misura, decisa ieri sera, che

tradisce la paura che il primo contraccolpo negativo della febbre nucleare si faccia sentire sulla moneta nazionale: le banche oggi resteranno chiuse, evidentemente allo scopo di impedire una corsa al ritiro dei risparmi.

Benazir Bhutto, leader dell'opposizione pachistana, che solo pochi giorni fa criticava il governo per la sua inerzia, e aveva addirittura chiesto un'azione militare internazionale per distruggere i siti nucleari indiani, ora si rende conto che il paese «è entrato in una fase molto pericolosa». L'effettuazione degli esperimenti ha «aggravato i rischi per il Pakistan - sostiene Benazir -. Siamo isolati sul piano internazionale ed economicamente deboli. Abbiamo un vicino ostile e dovremo fare fronte a sanzioni nel momento in cui dipendiamo totalmente dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale». Più che a Sharif però la Bhutto sembra rivolgersi alla diplomazia mondiale: «Gli Usa e i paesi europei potrebbero prendere l'iniziativa di mediare fra India e Pakistan».

Gabriel Bertinetto

LO SCENARIO

Islamabad crollerà per le sanzioni

CON LA DECISIONE di rincorrere l'India sulla strada dell'armamento atomico, il Pakistan rischia di mettere in ginocchio un'economia che si trova già in grave crisi per una serie di ragioni, tra cui i ripetuti fallimenti di tutti i governi succedutisi al timone del paese. Se l'India, forte delle sue ingenti riserve di valuta forte, circa trenta miliardi di dollari, può permettersi di sfidare le sanzioni americane e di altri paesi, il Pakistan, le cui riserve sono trenta volte inferiori a quelle indiane, rischia invece di soccombere.

La Casa Bianca non ha fornito ancora i dettagli delle misure punitive, ma già gli analisti avanzano ipotesi. «Se le sanzioni saranno simili a quelle contro New Delhi - afferma Jahanzeb Naseer, del centro studi Jardine Fkeming Pakistan - l'impatto sarà di almeno due mi-

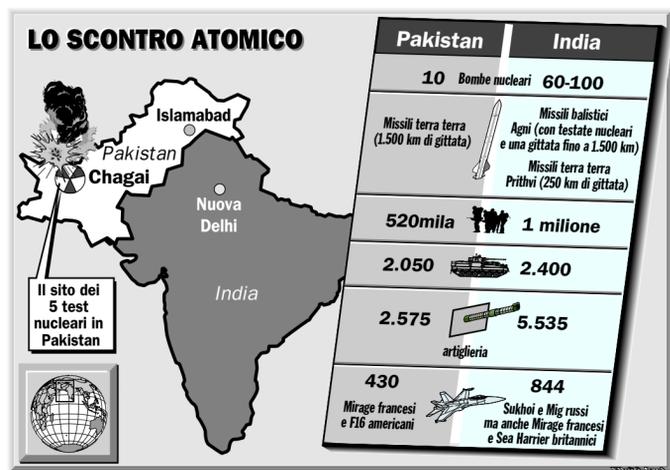
liardi di dollari». La cifra corrisponde al valore totale degli aiuti e dei prestiti accordati al Pakistan dagli Stati Uniti e dal Giappone, i due paesi che già hanno annunciato sanzioni contro l'India. Quanto alle istituzioni finanziarie internazionali, il loro rapporto con il Pakistan è piuttosto travagliato, dal momento che quest'ultimo è uno dei paesi maggiormente insolventi nei confronti della Banca mondiale che del Fondo monetario internazionale (Fmi). Entro un mese il Fmi dovrebbe discutere uno stanziamento ulteriore di un miliardo e seicento milioni di dollari a favore del paese asiatico. Si tratta della terza tranche di aiuti triennali approvati dal Fondo lo scorso ottobre. Ora incombe il rischio che l'erogazione venga sospesa. Quanto alla Banca mondiale essa ha chiarito che i quarantuno progetti già avviati, che rappresentano investimenti per 4,4 miliardi di dollari, non sarebbero intaccati da eventuali sanzioni Usa. Sino al prossimo autunno, viene comunque fatto presente, non sono allo studio ulteriori interventi in favore di Islamabad.

Mentre la borsa di Karachi, che aveva perso il sei per cento due giorni fa quando la Cia predisse i test, è calata di un ulteriore 5% alla notizia dei test effettuati, le autorità pachistane si accingono a fronteggiare l'emergenza. L'insieme delle misure allo studio delle autorità di Islamabad sono indirizzate soprattutto a frenare la probabile fuga di capitali all'estero. Il primo passo è stata la chiusura di tutti gli istituti di credito, compresa la Banca centrale, per la giornata odierna.

Mian Abdul Waheed, presidente della commissione affari esteri del Parlamento di Islamabad, che sta girando le capitali europee per spiegare ai rispettivi governi la posizione del Pakistan, accetta solo in parte l'idea che il suo paese sia più vulnerabile alle sanzioni che non l'India. «In primo luogo dice Waheed - gli Usa hanno già sospeso l'assistenza economica e militare al Pakistan sin dal 1989. Forse potrebbe avere qualche peso la sospensione dei prestiti da parte di istituzioni internazionali. Bisognerebbe vedere come adattarsi a una tale eventualità. Ad ogni modo se si guarda alla quantità di crediti erogati in un anno a favore del Pakistan, cioè circa tre miliardi di dollari, in realtà la somma che arriva materialmente a destinazione è meno di mezzo miliardo».

Ma.Tu.

Ga.B.



L'India: «Siamo pronti a qualunque sfida»

Ma il partito di Sonia Gandhi accusa il premier di aver innescato la corsa nucleare

NUOVA DELHI. I satelliti stavolta hanno segnalato tutto, non sono rimasti ottocento ciechi sul mondo che scorrevano sotto le loro sensibilissime antenne. La notizia dei test pachistani piove a Nuova Delhi pochi istanti dopo l'esplosione. I primi a venirli a sapere sono i deputati dell'opposizione, che sventolano i dispacci di agenzia sotto gli occhi imbarazzati del premier Vajpayee. Islamabad ha la bomba, è nata la prima potenza nucleare musulmana. L'attrito storico tra l'India e il Pakistan si arricchisce di un nuovo terribile ingrediente, rimasto finora ai margini della contesa che ruota principalmente intorno al Kashmir. La reazione del governo indiano si condensa in due parole: «Avevamo ragione».

Quando il ministro dell'informazione Sushma Sawaraj conferma le voci che riecheggiano nel parlamento indiano, dagli schermi dei deputati si levano urla di protesta contro il primo ministro. L'opposizione, il partito del Congresso di Sonia Gandhi, accusa il governo di aver scatenato una corsa al riarmo nucleare, innescando una spirale pericolosa. Ma il premier Atal Behari Vajpayee rivendica i 5 test dell'11 e 13 maggio scorsi, che proprio nel rischio di successo del programma nucleare del Pakistan avevano trovato la loro giustificazione politica e strategica. «Se (quella pachistana) è una notizia esatta, non fa che provare che la politica indiana è giusta», dice Vajpayee, che taglia corto con le polemiche e rinvia ad oggi il dibattito parlamentare, convocando d'urgenza il suo gabinetto. Il premier nazionalista indu invita a riflettere a fondo, a ponderare le paro-

le. «Le nostre divergenze interne devono restare tali - dice -. Se c'è una minaccia esterna, noi dobbiamo dare l'impressione di essere uniti, di essere pronti a qualunque sfida».

Nuova Delhi si aspettava la risposta pachistana. Islamabad ha ribattuto punto su punto, cinque test nel poligono del Belucistan come cinque erano state le esplosioni indiane, che avevano sventrato il deserto del Rajasthan, a meno di 200 chilometri dalla frontiera di Islamabad. «L'India non può negare al Pakistan quello che ha rivendicato per se stessa», diceva la scorsa settimana il portavoce del primo ministro Vajpayee. Ma adesso che i sismografi hanno registrato l'impennata dell'esplosione, il governo di Nuova Delhi chiede alla comunità internazionale di «valutare nuovamente le posizioni espresse dopo i test indiani. In altri termini, Vajpayee spera che le sanzioni economiche decretate contro l'India da Stati Uniti, Giappone e Canada possano essere riesaminate. L'economia indiana è esangue, la sospensione di quattro prestiti internazionali in seguito ai test atomici rischia di essere un fardello troppo pesante. L'esecutivo di Nuova Delhi è stato costretto ad ammetterlo propriamente».

Vajpayee non ha molte frecce nel suo arco, per invertire il corso delle sanzioni stancamente imposte al suo paese. Ma ieri, dopo le ripetute assicurazioni dei giorni scorsi, ha lasciato intendere che Nuova Delhi potrebbe decidere di svolgere nuovi test. E questo sarebbe davvero più di quanto il fragile equilibrio regionale potrebbe sopportare. È emersa una nuova situazione di cui si terrà conto al momento di formulare la

nostra politica, siamo pronti a qualunque sfida», ha dichiarato il primo ministro indiano, assicurando che sono state prese tutte le misure necessarie per garantire la sicurezza del paese.

Pareggiati i conti, il premier pachistano Nawaz Sharif ha offerto un ramoscello d'ulivo all'India, invitandola a riaprire trattative «sulle questioni pendenti, compreso il delicatissimo problema dello Jammu-Kashmir». Islamabad propone un patto di non aggressione nella regione contesa, per la quale Pakistan e India hanno combattuto già due guerre. Rivendicato da entrambi i paesi, il Kashmir è diviso in due regioni, la più grande delle quali ricade sotto la sovranità indiana, contestata dai separatisti musulmani sostenuti da Islamabad. È proprio qui, nello Jammu-Kashmir che non si rassegna a riconoscere l'autorità di Nuova Delhi che l'annuncio del test atomico pachistano ha sollevato un'ondata di entusiasmo: la gente è scesa nelle strade, la bomba di Islamabad è stata accompagnata dallo scoppietto di petardi.

Una festa che si trascina dietro fantasmi spaventosi. Lungo i 1100 chilometri di confine che tagliano il Kashmir, la tensione è salita alle stelle nelle ultime settimane. Nuova Delhi, forte dei suoi test atomici, aveva avvertito il giorno dopo i suoi esperimenti che non avrebbe più tollerato provocazioni, in quella che definisce la «guerra per procura» del Pakistan. «La situazione è cambiata», ammoniva il governo indiano, mostrando i suoi nuovi muscoli nucleari. Islamabad lo conferma. La situazione è cambiata davvero.

L'INTERVISTA

Ranieri: l'Onu cambia o altri paesi seguiranno l'esempio

ROMA. Perché i ricchi, intesi per paesi, devono avere la bomba atomica e quelli poveri, sempre intesi per paesi no? È davvero scandaloso che India e Pakistan, e chissà, forse anche la Corea del Nord, posseggano un'arma che da anni è nelle mani di americani, inglesi, russi, francesi? La domanda non sorprende Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Democratici di Sinistra. Da quando l'India ha rotto la pax nucleare iniziando, poco più di una settimana fa, la nuova escalation atomica, devono avergliela posta in molti, soprattutto i militanti del suo partito.

«Non si acquista autorevolezza sulla scena mondiale a colpi di bombe atomiche - dice -. Perché l'India e Pakistan, ma prima di tutto l'India perché essendo un grande paese democratico ha più responsabilità, riaprendo di fatto la corsa agli armamenti, hanno perso credibilità non l'hanno acquistata. Ora siamo di nuovo tutti esposti al pericolo atomico senza che nessuno ci abbia guadagnato, nemmeno i popoli di quei paesi, che continueranno, in molti, a morire di fame nonostante la bomba. Perché il problema non è avere o non avere l'atomica, è partecipare o meno alla conduzione delle

sorti del mondo. Ed è vero che la maggior parte del pianeta oggi è escluso da questo esercizio. Mi riferisco al governo delle Nazioni Unite in primo luogo. L'India con il suo miliardo e mezzo di persone non vi è rappresentata nel suo giusto peso, così come non lo sono altre potenze asiatiche emergenti. Voglio dire che è urgente ripensare a una riorganizzazione dell'Onu che significhi soprattutto una sua democratizzazione. L'Onu non può più avere la stessa faccia che si è costruita dopo la fine della seconda guerra mondiale. Sono cambiati gli equilibri nel mondo, è cambiato il mondo stesso, ed è necessario prenderne atto.»

Si potrebbe seguendo questo ragionamento pensare che nel consiglio di sicurezza devono starci adesso anche l'India e il Pakistan: cioè altre due potenze nucleari. È questa la faccia del governo «nuovo», comanda chi ha la bomba?

«Assolutamente no, magari dovrebbe essere il contrario. Voglio dire che le potenze nucleari consolidate hanno sottoscritto due impegni, l'uno che riguarda il blocco dei test, l'altro la non proliferazione delle armi. Si sono impegnate cioè a fermare per sempre la corsa al riarmo atomico mentre India e Paki-